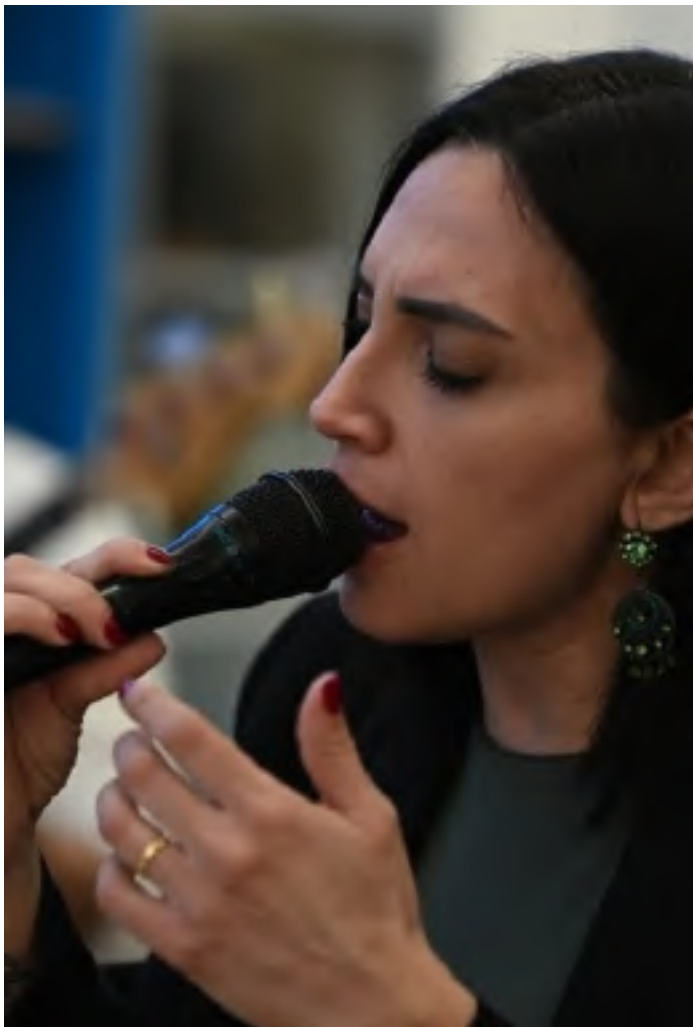


A close-up portrait of a woman with long, dark hair, looking directly at the camera with a slight smile. The background is a vibrant, abstract painting with swirling colors of pink, blue, yellow, and red.

LAMEZIA e non solo

*Lamezia e non solo
dialogo con*

**Mariateresa
TORCHIA**



Mariateresa Torchia

Artista poliedrica, cantante, docente e custode appassionata delle proprie radici. Mariateresa Torchia rappresenta una sintesi felice e potente della Calabria contemporanea: una terra ricca di storia che non vuole cedere allo spopolamento, ma che sceglie di farsi forza attraverso la cultura e l'identità. Dagli studi di approfondimento linguistico al Conservatorio Tchaikovsky, fino alle ribalte nazionali come la finale di Area Sanremo e la partecipazione al "Muro dei 100" giurati nello show All Together Now su Canale 5, Mariateresa ha costruito un percorso solido e coerente senza mai staccarsi dal suo "gioiello", Vena di Maida. La sua è la storia di una scelta consapevole: restare, investire e dare voce al patrimonio arbëreshe e alla musica, dimostrando che il talento e la determinazione possono radicarsi con orgoglio nel proprio territorio e, da lì, parlare a tutto il Paese.

Mariateresa, partiamo dalle origini. Sei nata ad Alessandria, in Piemonte, ma la tua vita e la tua identità sono indissolubilmente legate a Vena di Maida e alla provincia di Catanzaro. Come ricordi i tuoi primi anni di vita? Che tipo di bambina sei stata e com'è stato crescere in una realtà accogliente ma a tratti complessa come quella calabrese?

Si, sono nata in Alessandria ma quando avevo solo sei mesi, la mia famiglia è ritornata qui, per cui io ho sempre vissuto qui in Calabria, nel mio piccolo borgo, il mio gioiello, VENA. La mia infanzia è stata bellissima, sono stata fortunata; ero una bambina solare e non mi è mai pesato il fatto di crescere in Calabria anzi devo dire che è stata la scelta migliore che abbia mai fatto.

Che ruolo hanno avuto i tuoi genitori nel sostenere le tue inclinazioni artistiche e di studio? Ti hanno trasmesso loro l'amore per la musica, o è stata una "scintilla" del tutto personale?

I miei genitori mi hanno sempre sostenuta, soprattutto mio padre che si può dire mi abbia trasmesso tutto l'amore per la musica.

Crescere al Sud richiede spesso tenacia. Qual è il valore più grande che la tua famiglia ti ha trasmesso e che oggi consideri la tua bussola quotidiana?

Certo, ci vuole tenacia e determinazione, due qualità che a me non mancano. Sono testarda e "capatosta", se voglio una cosa la ottengo quasi sempre; La mia bussola quotidiana è sicuramente lo spirito di sacrificio, questo ereditato da mia madre che ora purtroppo non c'è più, ma che sono certa mi guidi e mi sostenga in un altro modo senza lasciarmi mai da sola.

Se dovessi scegliere un'immagine, un profumo o un suono che per te rappresenta "casa" e la tua infan-





zia a Vena di Maida, quale sarebbe?

Senza dubbio l'immagine di noi bambini che giocavamo spensierati senza pensieri con poco e soprattutto senza cellulari

Spesso si dice che per le nuove generazioni sia più difficile fare progetti a lungo termine o credere nelle relazioni stabili. Tu che visione hai dell'amore? È ancora un porto sicuro o una sfida quotidiana?

Per chi fa musica o si dedica all'arte, la solitudine è spesso un momento creativo necessario.

Come concili questo bisogno di "intimità artistica" con la tua dichiarata propensione a lavorare in équipe e a stare in mezzo alla gente?

Cerco di ritagliarmi sempre i miei momenti, soprattutto di notte; di notte la mia mente vaga, pensa e sogna!

Chi sono i tuoi punti di riferimento quando si spengono i riflettori e hai bisogno di un consiglio sincero o di una spalla su cui poggiare la testa?

Solitamente cerco lo sguardo di mio papà, laddove non ci dovesse essere lui, mi prendo un momento da sola e faccio dei respiri profondi.

Partecipare a uno show di Canale 5 porta inevitabilmente una ventata di visibilità. Come hanno reagito le persone che ti vogliono bene nel vederti sul piccolo schermo? È cambiato qualcosa nel tuo quotidiano?





senza la musica.

Sedere nel “Muro dei 100” giurati è una responsabilità non da poco. Come si giudica il talento degli altri quando si conosce perfettamente la fatica che c’è dietro ogni singola esibizione? C’è stato un momento in cui hai fatto fatica a dire un “no”?

È sempre difficile dire di no, io stessa ho ricevuto dei no durante il mio percorso, purtroppo però ho imparato che anche un “NO” è importante, ti fai le ossa e ad oggi quando lo ricevo non ci resto più male. È la vita!!

Parlando ancora della partecipazione nel 2021 come giurata nel celebre programma televisivo “All Together Now” su Canale 5. Che emozione si prova a far parte del celebre “Muro Umano” dei 100 esperti di musica di fronte a tutta Italia?

È stata un’esperienza fantastica, ho conosciuto tante persone, alcune delle quali sento ancora; la rifarei anche domani...mi sono sentita subito a casa perché eravamo davvero un grande team.

Sei così, trasparente e sincera con il tuo pubblico, o tieni per te alcune pagine?

Con il pubblico cerco di essere sempre più trasparente

Sì, *All together now*, ad oggi è stata la mia esperienza più significativa; i miei amici erano super contenti per me e qui in paese, mi organizzarono anche una festa al mio ritorno. Nel mio quotidiano però è cambiato poco o niente perché sono una ragazza con i piedi ben piantati a terra e fortunatamente non mi sono mai costruita castelli in aria ma ho considerato questa importante esperienza televisiva solo come bagaglio di vita e nulla di più, altrimenti si rischia di farsi male.

La tua passione per la musica non nasce certo ieri: suoni la chitarra da circa vent’anni e il tuo percorso formativo è di altissimo livello, tra la pratica sul campo e gli studi al Conservatorio Tchaikovsky di Nocera Terinese In più, hai alle spalle traguardi importanti come le finali di “Area Sanremo” con il tuo brano inedito “Un Libro Aperto”. Quanto ha contato la formazione in Calabria per costruire questo percorso?

Io sono sempre stata in Calabria; il mio bagaglio musicale e la mia formazione è figlia della Calabria.

Cos’è per te la musica? Una terapia, un mestiere o un modo per tradurre in note ciò che le parole non riescono a dire?

La Musica per me è vita, linfa e strumento per comunicare alle persone ciò che ho dentro; non potrei vivere





possibile, a volte però, sinceramente, qualcosa la tengo per me.

Ti esibisci costantemente in eventi culturali e musicali nel catanzarese. C'è una differenza di emozione tra il grande studio televisivo milanese e la piazza del paese in Calabria, dove il pubblico ti conosce da sempre e ti guarda dritto negli occhi?

Nello studio televisivo è tutto molto concitato, non si

riesce sempre a stabilire una connessione, i tempi sono veloci per cui tutto risulta molto freddo; Nelle piazze, invece, riesci a stabilire un contatto vero, motivo per cui mi capita spesso di scendere dal palco e parlare con il pubblico.

Ti sei laureata in Mediazione Linguistica all'UNICAL studiando il lessico della parlata albanese di Vena di Maida, e hai lavorato negli sportelli linguistici di Gizzeria e Caraffa. Perché è così vitale, oggi, non disperdere la ricchezza della cultura arbëreshe?

L'arbereshe per me è un'altra costante della mia vita; non riuscirei a vivere lontano da Vena; per me è una "maggioranza linguistica" non minoranza; chi mi conosce sa quanta passione quanto orgoglio posso avere ogni qualvolta parlo di Vena e delle mie radici. Combatterò sempre per questa cultura, per gli usi, per le tradizioni che fanno di Vena un gioiello.

Spesso i dialetti e le lingue minoritarie vengono visti con nostalgia o come qualcosa di superato. Nel tuo lavoro di mediatrice e operatrice nei progetti dedicati, come hai cercato di far capire ai più giovani che parlare l'arbëreshe è in realtà una straordinaria finestra sul mondo?

Ma tu non hai solo la laurea in Mediazione ma anche in Canto Pop Rock al Conservatorio quanto è





do con orgoglio proprio lo splendido costume tradizionale arbëreshe. Cosa ha significato per te quel riconoscimento? È stato un modo per dimostrare che la bellezza non è solo estetica, ma è fatta soprattutto di storia, identità e memoria?

Questo titolo, l'ho rivinto poi nel 2022 a San Giovanni in Fiore; La bellezza è STORIA e IDENTITÀ'. Il nostro abito è particolare e ogni volta che lo indosso sento sempre un'emozione diversa, difficile da spiegare a parole; sono fiera e orgogliosa di portare la nostra storia in giro per la Calabria.

Sei una giovane donna laureata, con competenze linguistiche eccezionali (italiano, inglese, tedesco, albanese), che ha lavorato nella scuola, nel turismo e nella cultura. Molti tuoi coetanei scelgono di andarsene per trovare dignità professionale. Tu hai scelto di restare e investire qui. Quali sono le difficoltà maggiori che incontra un giovane che decide di non abbandonare la Calabria?

Io credo che ci siano un sacco di luoghi comuni, certamente non è facile investire qui in Calabria ma volere è potere. Io ho scelto di rimanere e non mi sono mai

importante per te questa laurea?

Conseguire la laurea in Canto Pop Rock al Conservatorio rappresenta un traguardo importante, ma soprattutto l'inizio di un percorso che desidero continuare a costruire con impegno e autenticità. La mia tesi, dedicata all'universo femminile nella produzione artistica di Franco Battiato, mi ha permesso di approfondire il valore della musica come strumento di ricerca, riflessione e crescita. Oggi porto con me tutto ciò che questo percorso mi ha insegnato, con il desiderio di trasformare ogni esperienza in un'occasione per emozionare e comunicare."

Nel 2015 hai anche vinto il titolo di "Miss Calabrisella", indossan-





pentita di questa scelta.

Troppo spesso la valorizzazione del nostro immenso patrimonio culturale e turistico viene delegata alla buona volontà dei singoli o di associazioni private. Cosa chiederesti, concretamente, alla classe politica calabrese per sostenere davvero l'arte, lo spettacolo e la tutela delle minoranze linguistiche?

Sicuramente più risorse economiche; il nostro patrimonio è immenso e variegato perché non abbiamo solo minoranze linguistiche arbereshe, ma anche occitane e grecaniche. Se facessero uno sforzo in più per salvaguardare la nostra storia sarebbe sicuramente una marcia in più.

Tra lo studio, il conservatorio, l'insegnamento e l'accoglienza turistica, le tue giornate devono essere incredibilmente intense. Quando riesci a ritagliarti un momento tutto per te, cosa ti piace fare? Quali sono i tuoi hobby segreti?

Diciamo che quello che mi piace fare è quello che faccio quotidianamente, quindi sono molto fortunata da questo punto di vista.

C'è un libro sul tuo comodino in questo momento? Quali autori o letture hanno influenzato maggiormente il tuo modo di pensare e di guardare il mondo?

In questo momento sto leggendo la Divina Commedia, in generale mi piacciono i grandi classici.

Essendo cresciuta in un ambiente ricco di contaminazioni culturali, qual è il piatto a cui non sapresti mai rinunciare e che ti piace preparare per le persone a cui vuoi bene?

Le Nakatulle, dolce tipico arbereshe che magari un giorno farò assaggiare anche a voi!! (magari!!! ndr)

Guardando indietro al tuo percorso formativo e alle tue esperienze lavorative, cambieresti qualcosa delle scelte fatte finora o rifaresti tutto esattamente allo stesso modo?

No, non cambierei assolutamente nulla di ciò che ho fatto finora.



Qual è il traguardo professionale o artistico che oggi rappresenta il tuo sogno più grande? Dove si vede Mariateresa Torchia tra dieci anni?

Fra 10 anni mi ritroverete sempre qui, stesso carattere, stessa forza, stessa determinazione ma con qualche anno in più.

Cosa ti senti di dire ai tanti giovani lametini e calabresi che leggono il nostro mensile e che magari stanno cercando la propria strada tra mille difficoltà, cercando di conciliare le proprie passioni con la dura realtà del mondo del lavoro?

Credo che il carattere di ognuno in questo percorso che tutti chiamano "vita" sia fondamentale; L'augurio che mi sento di fare è di combattere SEMPRE, di non fermarsi mai. Ci vuole pazienza ma alla fine credo che ognuno trovi la sua strada. Ovviamente ci vogliono sacrifici e tanto tantissimo amore per quello che si fa. L'ingrediente è sempre quello: l'AMORE!!



Nel racconto di Mariateresa Torchia emerge un ritratto autentico e privo di retorica: quello di una giovane donna che non ha cercato scorciatoie né si è lasciata abbagliare dai riflettori della televisione, considerandoli semplicemente un prezioso bagaglio d'esperienza. Tra la memoria affettiva della famiglia, lo spirito di sacrificio ereditato dalla madre e la guida di un padre che le ha trasmesso l'amore per le note, la sua "bussola" rimane ben salda nella terra in cui ha scelto di vivere. Portare avanti le tradizioni tradizionali, difendere la ricchezza linguistica e mettersi al servizio della comunità attraverso l'insegnamento e l'arte non sono per lei mere attività, ma un vero e proprio atto d'amore e di resistenza culturale. Il suo messaggio ai giovani calabresi è chiaro e diretto: combattere con tenacia, studiare con passione e credere fino in fondo nelle proprie radici. Perché, come insegna la sua storia, è proprio restando fedeli a sé stessi e a ciò che si ama che si impara a volare alto.

LETTERE D'AMORE CHE OLTREPASSANO IL MARE: TRIONFA MICHELA CIMMINO AL PREMIO MARIA CRISTINA DI SAVOIA



Alla XXVI edizione del prestigioso riconoscimento letterario nazionale dedicato agli scrittori che coniugano talento narrativo, libertà artistica e valori umani e cristiani, la sezione di Lamezia, ha candidato un romanzo che parla di sentimenti profondi e di un messaggio ritrovato sulla spiaggia di Ponza.

“Michela Cimmino ha affidato al mare, ovvero al mezzo di comunicazione più antico, modalità fuori dal nostro tempo tristemente digitalizzato, i sentimenti della protagonista, poi magicamente approdati su un’altra sponda lontana e impensabile, accolti dagli unici Calabresi dell’isola di Ponza, divenuti infine incipit della scrittura intensa, suggestiva e profonda dell’autrice”. Questa la motivazione con cui la sezione lametina, presieduta da Maria Cristina Michienzi, ha individuato il libro.

C’è qualcosa di magico nelle storie che sanno attraversare il tempo e lo spazio, affidate a una bottiglia di vetro lanciata tra le onde. Lo sa bene Michela Cimmino, autrice di “Lettera d’amore al di là del mare”, il romanzo che ha conquistato il quinto posto ex-aequo alla XXVI edizione del Premio Letterario Maria Cristina di Savoia, uno dei più importanti riconoscimenti per la



letteratura cattolica italiana.

La cerimonia si è svolta il 26 giugno 2026 presso il SARMART di Lamezia Terme, ma il verdetto era già stato sancito il 22 giugno dalla Giuria Nazionale a Roma, dopo un percorso di valutazione complesso e articolato che ha visto coinvolte giurie territoriali da tutta Italia. Nato nel 1963 e ripreso nel 1965, il Premio Maria Cristina di Savoia rappresenta un unicum nel panorama letterario italiano. “È basato sul dialogo continuo tra le sedi territoriali e la giuria nazionale”, ha spiegato durante la cerimonia la delegata regionale Filomena Cervadoro. Un sistema “diffuso” o “circolare” che si articola in tre fasi: le giurie di base leggono e valutano i testi, segnalando alla giuria centrale le opere più meritevoli; la giuria nazionale seleziona una cinquina finale; infine, le giurie di base esprimono il voto segreto per decretare il vincitore.

Un metodo rigoroso che garantisce imparzialità e rispetto dei valori fondanti del premio: la libertà artistica degli scrittori unita alla sensibilità verso i valori umani e cristiani. Tant’è vero che nell’edizione del 1963 la giuria centrale non assegnò il premio, ritenendo che nessuna delle 170 opere partecipanti fosse adeguata. Una severità che testimonia la serietà del riconoscimento.

Ma cosa rende speciale “Lettera d’amore al di là del mare”? Il romanzo di Michela Cimmino è “una storia ricca di sentimenti profondi, nati dalle emozioni e dalle esperienze che hanno capacità di riconciliarci col mondo di oggi, di scaldare il cuore e di farci riscoprire l’essenza delle cose”.

La narrazione prende avvio da un espediente romantico e antico: il ritrovamento di un manoscritto in una

bottiglia di vetro sulla spiaggia dell’isola di Ponza. Nina e Tony, i protagonisti, scoprono quel messaggio che diventa l’inizio di un viaggio a ritroso nel tempo. Attraverso le pagine, prendono vita le figure di Leo e Agatha, protagonisti di una vicenda vera che si intreccia con la narrazione, in un gioco di specchi tra realtà e finzione letteraria.

Personaggi perlopiù femminili raccontano vite segrete, episodi del passato che emergono in sospensione, mentre la natura – con i suoi paesaggi, i paesi, e soprattutto il mare – diventa essa stessa protagonista.

“Lasciare tracce visibili è lo scopo di scrivere”, è stato ricordato durante la cerimonia. In un’epoca in cui la comunicazione digitale ha quasi cancellato il valore epistolare della scrittura, il romanzo della Cimmino rappresenta un ponte tra passato e presente. “Mi ricordo le lettere che scriveva mio padre – ha raccontato una dei partecipanti – quelle lettere sono state sempre un punto di riferimento. Oggi si fa fatica persino a comunicare con i propri genitori. Questo valore della scrittura è prezioso.”

Un tema che risuona con forza nel Vangelo commentato durante l’incontro, dove Gesù si avvicina al lebbroso stabilendo una relazione, restituendo quella che oggi chiameremmo “resilienza”: la capacità di trasformare il dramma in positività, ogni limite in opportunità.

Particolarmente significativo è stato il percorso del libro della Cimmino: “È passato attraverso tutte e tre le fasi del premio, è stato valutato da diverse giurie senza raccomandazioni”, hanno sottolineato gli organizzatori. Un successo meritato, che ha visto l’opera emergere tra centinaia di proposte, conquistando anche giurie di altre regioni, non solo quelle calabresi.



“Quando abbiamo saputo che ci avevate scelto, è stata un’emozione incredibile”, ha dichiarato l’editore di Grafiche Editore. “Noi non siamo social, Michela non è social, quindi il fatto che ci abbiate conosciuto attra-

verso la qualità del testo è la dimostrazione che il libro merita davvero.”

L’incontro si è chiuso con una riflessione sulla diversità come ricchezza: “Nella nostra comunità abbiamo suore di diverse culture, dalla Nigeria all’India. Le





suo viaggio, portando con sé il messaggio che ogni storia, ogni vita, merita di essere raccontata e ascoltata. Perché scrivere è lasciare un segno, è lanciare una bottiglia nell'oceano del tempo, con la speranza che qualcuno, da qualche parte, la trovi e la legga.

L'autrice ha ringraziato le Cristine per il tempo, prezioso, che hanno dedicato alla lettura del suo romanzo, e all'infaticabile impegno per il territorio, per l'attenzione alle tante risorse e ricchezze che la città esprime.

“Non c'è gioia più grande - afferma Michela Cimmino

diversità che in un primo tempo ci potevano sembrare insondabili, con il dialogo e soprattutto con l'accoglienza diventano ricchezza”.

Parole che risuonano come una promessa per il futuro, mentre “Lettera d'amore al di là del mare” continua il

- per chi scrive di condividere, anche a distanza, emozioni, sentimenti; accendere relazioni, che restituiscono umanità e Bellezza.

E quando questo avviene e la relazione si mantiene viva anche oltre la vita, tra noi che siamo qui ed ora,





parlare e scrivere di Leandro, nominarlo, lo rende presente tra noi, oltre il tempo e lo spazio. Non ho potuto non narrare del suo tempo terreno.
 Raccontare di chi è andato via significa consegnarlo all'eternità degli affetti e della memoria.
 Grazie a Nina e Tony che hanno accolto la voce del mare e che hanno voluto saperne di più, che ancora

oggi parlano e "incontrano Leo".
 Sa di metafisico, ma restituisce realtà, presenza, oltre quel che vediamo, che inveriamo e immaginiamo col cuore.
 Grazie Leo, questo riconoscimento è dedicato a te."



“Non la solita estate”: presentato a Maierato il romanzo di Clementina Valentini



Sala piena, sabato 27 giugno, al C.A.S. di Maierato per la presentazione di *Non la solita estate*, romanzo d'esordio di Clementina Valentini edito da Grafichéditore. L'iniziativa, promossa dal Gruppo Over 50 col patrocinio dell'Amministrazione comunale, ha aperto idealmente il calendario degli eventi culturali estivi del paese, che nelle prossime settimane proseguirà con altri appuntamenti, tra cui una serata di osservazione astronomica in programma il 10 luglio.

A portare il saluto istituzionale è stata l'assessore alla Cultura, in rappresentanza del sindaco Rizzello, trattenuto da impegni istituzionali. Nel suo intervento l'assessore ha ringraziato il Gruppo Over 50 per il consueto taglio culturale delle sue iniziative e ha rivolto un pensiero al professor Cinquegrana, in questi giorni prossimo alla pensione dopo una lunga carriera nella scuola.

A moderare l'incontro è stato il professor Fortunato Silvaggio, coordinatore del Gruppo Over 50, che ha introdotto la dottoressa Nella Fragale, editrice di GrafichEditore, la quale si è detta colpita dalla partecipazione di pubblico e ha sottolineato come *Non la solita estate* sia, prima di tutto, un romanzo sulla solidarietà femminile: la storia di donne che si ritrovano e si raccontano, e che proprio in quel raccontarsi trovano la forza di andare avanti.

Il cuore della serata è stata la relazione del professor Pino Cinquegrana, docente del Liceo Statale “V. Capiabbi” di Vibo Valentia, che ha inquadrato il romanzo



nella grande tradizione della narrativa europea, accostandolo per temi e struttura a Thomas Hardy e a Oscar Wilde, oltre che, per l'architettura in diciannove capitoli, ai *Promessi Sposi* di Manzoni.



Ambientato in un territorio che richiama da vicino l'area tropeana — nel romanzo trasfigurata nel nome immaginario di “Santa Romania” — il libro racconta





l'incontro estivo di un gruppo di sorelle, tra confidenze, incomprensioni e un mistero di famiglia che riaffiora attraverso un diario ritrovato per caso dietro un quadro. Cinquegrana ha evidenziato come la vicenda, ambientata negli anni Settanta, intrecci la memoria privata delle protagoniste con la grande storia: dal boom economico ai cambiamenti sociali che in quegli anni cominciavano a investire la condizione femminile nel Mezzogiorno, fino a un richiamo alla Brigata Catanzaro e al ruolo dei soldati calabresi nella Prima guerra mondiale. Il relatore ha anche apprezzato la scelta della copertina — un dipinto scelto dalla stessa autrice insieme all'editrice tra diverse proposte — che anticipa visivamente l'atmosfera del romanzo: il terrazzo sul mare dove tutto ha inizio.

Nella seconda parte dell'incontro la dottoressa Mariangela Messina ha dialogato con Clementina Valentini, docente di discipline economico-aziendali, ripercorrendo con lei la genesi e i temi del libro. Valentini ha raccontato di essere partita dal desiderio di scrivere una storia diversa dalle solite narrazioni d'estate: non una vacanza qualunque, ma il ritrovo di sorelle che, in un'epoca in cui gli spostamenti non erano scontati come oggi, si rivedevano una volta l'anno per riallacciare i legami affettivi. L'occasione del romanzo è il sessantesimo compleanno di Rachele, una delle protagoniste, che diventa il momento in cui una vita vissuta nel riserbo trova finalmente la forza di raccontarsi.

Nel corso del dialogo è emerso anche un episodio storico che l'autrice ha voluto inserire nella trama: la vicenda di una giovane che, sostenuta dal padre, rifiuta il matrimonio "riparatore" allora imposto dalle consuetudini sociali e dal codice penale, in un'epoca in cui certe scelte cominciavano a essere messe in discussione nell'opinione pubblica. Valentini ha spiegato di aver voluto costruire un romanzo corale, capace di restituire lo spaccato sociale di quegli anni attraverso lo sguardo

delle donne — nonne, madri, sorelle, cugine — pur senza escludere le figure maschili, presenti come parte essenziale della storia. Pur non essendo un'opera autobiografica, ha aggiunto l'autrice, qualcosa di sé è inevitabilmente confluito in ciascun personaggio, vissuto e immaginato nei minimi dettagli prima ancora di essere scritto.

A chiudere il pomeriggio, alcuni interventi musicali e gli omaggi floreali offerti dalle socie del Gruppo Over 50 alle relatrici e all'autrice.





di Sina Mazzei

Diventare adulti non basta: la vera sfida è diventare maturi.

La maturità non dipende dall'età, ma dalla capacità di mettersi in discussione, imparare dai propri errori e riconoscere il valore del punto di vista altrui.

Diventare adulti è un passaggio inevitabile della vita. Cresciamo, assumiamo responsabilità, costruiamo relazioni, lavoriamo e prendiamo decisioni importanti. Tuttavia, tutto questo non coincide necessariamente con la maturità. Essere maturi significa sviluppare una consapevolezza più profonda di sé stessi e del mondo, imparando a gestire emozioni, errori e relazioni con equilibrio.

È diffusa l'idea che il semplice trascorrere del tempo renda automaticamente più saggi. In realtà, l'età rappresenta solo un dato anagrafico: ciò che fa davvero la differenza è il modo in cui affrontiamo le esperienze. Ogni successo, ma soprattutto ogni difficoltà, può trasformarsi in un'occasione di crescita se siamo disposti a riflettere su ciò che viviamo e a trarne insegnamento.

La maturità si manifesta anche nella capacità di riconoscere i propri limiti. Significa accettare che le nostre convinzioni non siano verità assolute e che il confronto con gli altri possa arricchire il nostro modo di pensare. Ammettere un errore non è un segno di debolezza, ma di forza e responsabilità. Allo stesso modo, ascoltare senza pregiudizi e accogliere critiche costruttive permette di migliorare come persone.

Questa capacità è particolarmente importante nella società contemporanea, dove il dibattito pubblico e i social network favoriscono spesso risposte immediate e giudizi affrettati. La velocità con cui comunichiamo lascia poco spazio alla riflessione, alimentando incomprensioni e conflitti. Essere maturi significa invece fermar-

si, verificare i fatti, rispettare opinioni diverse e comprendere che la realtà è spesso più complessa di quanto appaia.

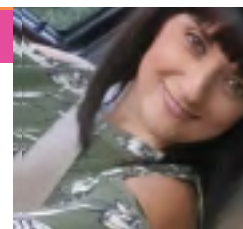
Le riflessioni dello psicologo Jean Piaget rimangono ancora oggi attuali. Secondo il suo pensiero, la crescita non consiste soltanto nell'accumulare conoscenze, ma anche nel superare l'egocentrismo, cioè la tendenza a interpretare il mondo esclusivamente dal proprio punto di vista. Raggiungere una maggiore oggettività richiede la capacità di riconoscere che ogni persona osserva la realtà attraverso esperienze, valori e sensibilità differenti.

La maturità si costruisce anche attraverso l'empatia. Comprendere le emozioni e le difficoltà degli altri favorisce relazioni più autentiche e contribuisce a creare un clima di fiducia e rispetto reciproco. In famiglia, a scuola, sul lavoro e nella vita quotidiana, la disponibilità al dialogo rappresenta uno degli strumenti più efficaci per risolvere i conflitti e trovare soluzioni condivise.

In definitiva, diventare maturi significa non smettere mai di imparare. È un percorso che richiede curiosità, autocritica e disponibilità al cambiamento. Non esiste un momento preciso in cui si può affermare di essere arrivati: la maturità è una conquista continua, alimentata dalla volontà di migliorare e dalla consapevolezza che ogni esperienza può insegnare qualcosa.

Diventare adulti è un processo naturale; diventare maturi, invece, è una scelta quotidiana. Significa affrontare la vita con responsabilità, rispetto e apertura mentale, trasformando ogni esperienza in un'opportunità di crescita personale. Proprio questa continua ricerca di equilibrio e consapevolezza rappresenta la vera sfida dell'età adulta.

PENSIERI DI UNA MAESTRA IN ESTATE



di Daniela Magnone

Ogni anno è la stessa storia. L'ultimo giorno di scuola ogni maestra si fa una promessa solenne, quasi a volersene convincere: "Questa estate non penserò alla scuola neanche per un secondo".

Peccato che questa promessa duri, puntualmente, quanto un ghiacciolo al sole!

I primi giorni di ferie sono decisamente di relax assoluto. Si disattivano tutte le sveglie, si dorme di più, si fa colazione senza andare di corsa, si prepara il pranzo senza fretta e soprattutto si gode a non dover sentire il suono di nessuna campanella o la voce di alcun bambino che dica "Posso andare in bagno?", "Maestra, non sono stato io, è stato lui..."

Ma poi, per magia, succede qualcosa.

Basta trovarsi a passeggiare sul lungomare in totale serenità ed incontrare una collega e lì avviene il patatrà!!!

Altroché "NON VOGLIO SENTIRE PARLARE DI SCUOLA PER TUTTA L'ESTATE", piuttosto avviene l'esatto contrario. La serata passa esattamente discutendo di scuola, di alunni, di impegni rimasti in sospeso, di corsi da dover ancora svolgere e di attestati di formazione già conseguiti.

E se per caso ci si ritrova in una cartoleria per comprare una semplice penna da lì, ogni maestra, uscirà con cartoncini colorati, pennarelli e libri vari perché... potrebbero servire.

Perché una maestra, in fondo, non smette mai davvero di essere maestra.

Nemmeno sotto l'ombrellone.

Passeggiando sulla spiaggia raccogliamo tutto ciò che potrebbe trasformarsi in un laboratorio, tutto ciò a cui possiamo ridare vita insieme ai nostri alunni.

È una malattia? No. È semplicemente il mestiere più bello del mondo che ormai fa parte integralmente della vita di ogni maestra.

E allora, mentre prendiamo il sole, si inizia a pensare anche a come sarebbe bello disporre i banchi nella nuova aula, a dove sistemare l'angolo lettura e a come renderlo più accattivante o ancora a quale attività scegliere per il primo

giorno di scuola.

Settembre non arriva mai all'improvviso per una maestra. Si costruisce piano piano, si pianifica con calma e magari proprio sotto l'ombrellone tra una granita al limone ed un aperitivo con gli amici.

E solo a questo punto capiremo che, ancora una volta, come ogni estate, sarà inutile dire che di scuola non ne vorremo proprio sentir parlare perché poi ci ricascheremo e torneremo ad emozionarci davanti ad un nastro colorato trovato in offerta perché con quel nastrino potremo realizzare meraviglie con i nostri bambini.

La verità è una sola: una maestra non prepara solo lezioni. Una maestra prepara sorrisi, costruisce fiducia, organizza opportunità affinché ogni alunno possa trovare il proprio talento, predispone ambienti rassicuranti all'interno dei quali coltivare curiosità...

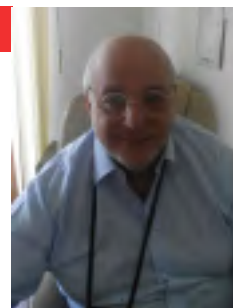
Il lavoro di una maestra non finisce con l'ultima campanella di giugno, continua silenziosamente nei pensieri di luglio, nei sogni di agosto e prosegue nei mille pensieri che, senza neanche rendercene conto, ci accompagnano fino a settembre.

E quando a settembre suonerà la prima campanella capiremo che tutte le idee nate sotto l'ombrellone avevano un solo obiettivo: regalare ai bambini un nuovo anno scolastico fatto di saperi e di emozioni, di nozioni e di esperienze, di crescita e di spirito di squadra.

E adesso scusatemi...devo tornare in vacanza! Prima però, devo rientrare in quella famosa cartoleria. Giuro, comprerò solo una penna...!



CONDANNA MARIO ROGGERO E LEGITTIMA DIFESA UNA LEGGE SBAGLIATA CHE VA RIFORMATA, IL CITTADINO “UCCISO” DALLO STATO



pietro mazzuca

La condanna di Mario Roggero mi lascia profondamente perplesso. La Corte ha ritenuto che, nel momento degli spari, i rapinatori fossero ormai in fuga e ha quindi escluso la legittima difesa. Questa è la decisione della magistratura.

Ma io, e la maggioranza dei cittadini italiani riteniamo che la legge, su questo punto, sia sbagliata.

Nel momento in cui tre criminali entrano armati nel tuo negozio, ti minacciano e mettono a rischio la tua vita e quella dei tuoi familiari, il diritto di difenderti non può essere ridotto a una fotografia dell'ultimo secondo.

La minaccia non scompare per magia nel momento in cui il rapinatore gira le spalle o varca la soglia. Per la vittima il pericolo resta concreto: quei criminali potrebbero sparare, potrebbero tornare indietro, potrebbero colpire ancora. Nessuno, in una situazione del genere, ha il tempo e soprattutto la lucidità di fare valutazioni giuridiche.

La mia opinione è che chi sceglie di entrare armato per rapinare un negozio o un'abitazione perda il diritto di pretendere che la vittima reagisca con freddezza e precisione chirurgica.

È lui il rapinatore, ad aver creato quella situazione di pericolo e dunque di terrore. È lui ad aver deciso di mettere in pericolo vite umane.

Per questo ritengo che la legge dovrebbe riconoscere una presunzione molto più ampia a favore di chi subisce una rapina armata. Se sei tu ad aver introdotto la violenza con un'arma, non puoi poi invocare la tutela dello Stato perché la tua vittima, sotto shock, abbia reagito con una forza che, vista comodamente anni dopo in

un'aula di tribunale, viene giudicata eccessiva.

Lo Stato deve anche mandare un messaggio chiaro: chi entra armato in casa o in un negozio per terrorizzare le persone si assume pienamente il rischio delle conseguenze delle proprie azioni.

Io distinguo tra chi sta lavorando nella propria gioielleria o vive tranquillamente nella propria casa e chi sceglie di entrarci armato per rapinare. Non considero queste due figure moralmente equivalenti.

Quando un rapinatore entra armato e minaccia delle persone, crea una situazione di pericolo reale e imprevedibile. In quei momenti non è la vittima ad aver scelto lo scontro: lo ha scelto il criminale. Per questo ritengo che l'ordinamento debba riconoscere un ampio diritto di difesa a chi subisce quell'aggressione.

Naturalmente il diritto non può ridursi all'emotività. Ma non può nemmeno ignorare la realtà concreta vissuta da chi si trova con una pistola puntata contro di sé o contro la propria famiglia.

È proprio per questo che esiste la legittima difesa: trovare un equilibrio tra la tutela della vita e il diritto dei cittadini onesti a non essere lasciati soli davanti alla violenza.

La legge, può essere sbagliata, e se ne prende atto, lo stato emotivo e le circostanze, non sono riconducibili a mio avviso all'ultimo frammento di un video, che non prova in nessun caso lo stato d'animo della vittima, e che lo trasforma in colpevole. Ciò premesso, si auspica una riformulazione della legge pro cittadino onesto e sottolineo onesto!

Dalla storia povera meridiana visioni di pace per il Mediterraneo



di Filippo D'Andrea

Ispirato dalla prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 2024-2025 della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, svolta dal cardinale di Bologna Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nasce questo scritto che è la versione più ampia del saggio presente nel volume a cura di Sergio Tanzarella (che ringrazio per avermi onorato nel coinvolgermi tra i prestigiosi teologi autori dei saggi nell'opera: Fabrizio Mandreoli, Matteo Prodi, Nicole Oliveri, Massimo Naro, Simona Zetea, Chiara Franchitti, Paolo Trianni, Massimo Serio, Carmine Matarazzo, Emanuele Scarpino, Anna Paola Borrelli, Michele Munno, Umberto Rosario Del Giudice, Luigi Mariano Guzzo, Giorgio Marcello, Dario Garribba, Anna Carfora, Alex Criscuolo, Antonio Salvatore Romano, oltre ai saggi dello stesso Tanzarella e la prolusione dello stesso Cardinale): Cardinale Matteo Maria Zuppi con l'Istituto di Storia del cristianesimo "Cataldo Naro", dal titolo Mediterraneo di Pace (Trapani 2025).

Mi sono inoltrato nella storia povera della Calabria e del Sud fatta di semi e testimonianze che offrono segni di santità o comunque di bellezza antropologica e spirituale a cui attingere per abbozzare una teologia della luce e della pace secondo i colori del Mediterraneo. Valori e visioni illuminati da realtà e figure presenti nella memoria collettiva portata dall'amore della comunità, città o paese, in cui hanno vissuto. Una costellazione meridiana disegnata da ciò che in questa società peninsulare è fiorito e fiorisce di bellezza etica e profezia antropologica, fede vitale e finezza spirituale. Sento nel sottofondo del comune sentire diversi passaggi di pronunciamenti del magistero pontificio che dell'episcopato italiano: il discorso di Paolo VI ai vescovi della Calabria ed della Lucania del 1978, gli oltre 43 pronunciamenti rivolti alla Calabria di Giovanni Paolo II, i quattro di Benedetto XVI in Calabria il 9 ottobre 2011, i due di papa Francesco in Calabria, la lettera collettiva dell'Espiscopato meridionale del 1948 "I problemi del Mezzogiorno", i documenti della Conferenza Episcopale Italiana "Chiesa italiana e Mezzogiorno" del 1989, e "Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno" del 2000, e qualche pronunciamento di vescovi Illuminati.

Una storia poverissima

Mastro Vincenzo, un barbiere che campava tagliando a domicilio per pochi spiccioli barba e capelli agli anziani e malati, si accorse che la pietra sul muretto della scuola elementare era quella posta da sempre nella vasca della fontana monumentale nella piazza ed andò a controllare per averne conferma. Era proprio così, la pietra non era più al suo posto. Dopo qualche minuto di riflessione per capire cosa fare, chiese ad un gruppo di persone che chiacchierava lì vicino,

un aiuto per riportarla al suo posto. Ebbe un netto rifiuto impuzzolito da un gesto di scherno. Non si scoraggiò. Si rivolse ad un'altra frotta che parlava animosamente di calcio all'angolo opposto della piazza, ma ricevette lo stesso trattamento. Allora, malgrado problemi seri di salute, prese quella pesante pietra e, a tappe riuscì a trasportarla andandola a posare nella vasca della fontana, proprio dove era prima. Sentì salire un grande senso di soddisfazione per l'azione compiuta che mi volle raccontare tutto per filo e per segno con tracimante fierezza. Nei giorni seguenti il barbiere tornava spesso a controllare se la pietra fosse al suo posto. Fu un'azione umile ma di bellezza civile. Egli si sentiva partecipe di una corresponsabilità, un sentimento che conservò fino alla sua prematura morte.

Mastro Vincenzo, nella sua genuinità disarmante, ha dato una lezione di civiltà e di buon senso a tutta la società con un semplice sasso divenuto pietra angolare dei comportamenti anonimi, nascosti nel quotidiano della marginalità. Una pietra insignificante eletta pietra del giudizio nella semplicità ed in-genuità del Sud che si offre speranza universale in questo mondo di complessità inumana.

La sapienza quotidiana del Sud

La preziosità culturale ed antropologica, ma anche sociologica e religiosa del Sud è già evidente ancor prima dell'unità d'Italia. L'identità meridionale è molto nutrita dalla sensibilità e dalla creatività di una collettività che vive tra capolavori archeologici ed artistici, naturalistici, paesaggistici non si può oscurare dalle calamità naturali o dalle predazioni delle innumerevoli invasioni, o dall'oppressione del feudalesimo agrario prima, borghese dopo, mafioso dopo ancora.

Proprio da questa peculiare storia la sapienza quotidiana della gente calabrese e meridionale ha forgiato un fondale di resistenza, una matrice di coscienza resiliente, un basamento interiore dove si sono saldati disperazione e speranza, agonia e avvenire, morte e ri-natività, malattia e guarigione, rassegnazione e sogno, pessimismo e utopia.

Questa porzione di mondo immerso nel mezzo del Mediterraneo ha sbocciato un dinamismo potenziale che si caratterizza in radice come appartenenza a cerchi concentrici a partire dalla famiglia ancora molto forte nel suo senso e realtà, fino al sentire il proprio paese o città come humus di prima vita sociale. Un sentimento sorgente di uno sviluppo giusto, sano, concreto inteso in complessità e pienezza che invita a rileggere il Sud in maniera da comprenderlo nella sua verità, giacimento dell'umano.

Edward Banfield nella sua ricerca degli anni '50 pubblicata col titolo "Le basi morali di una società arretrata" nella quale

aveva studiato le famiglie lucane in un paesino di 3400 abitanti, Chiaromonte, arrivò alla conclusione che vi fosse un granitico familismo chiuso cadendo in un terribile errore. Ma chi conosce a fondo la famiglia meridionale, in particolare quella rurale, paesana, delle aree marginali, delle campagne riesce a comprendere che essa è aperta al vicinato, ai vicini di terra, alle famiglie del paese. Ancora oggi molte famiglie non si siedono a tavola se non dopo aver portato una pietanza alla vicina anziana e sola, al malato poco autosufficiente.

In tale scenario anche la civickness di Robert Putnam è totalmente infondata. Egli asseriva che il Sud non ha senso civico, mentre sperimentano nei centri storici, nelle aree rurali, nei piccoli comuni, nelle frazioni, gesti di condivisione concreta e morale celebrata nel ritmo quotidiano della vita collettiva.

Il sottoterra meridiano

Un altro aspetto da capire nel “sottoterra”, come direbbe Pino Stancari, gesuita residente in Calabria da decenni, è la nota diffidenza della gente del Sud, che potremmo invece chiamare giusta prudenza. Una prudenza che è territorio predisposto a intellere il nuovo che sta subentrando, un antichissimo atteggiamento verso l’invasore, non verso i popoli che approdavano in Calabria e nelle coste meridionali pacificamente o bisognosi di accoglienza come gli Albanesi che scappavano dal tiranno, o la ricerca di rifugio degli ebrei, o i valdesi arrivati in Calabria per sfuggire alle persecuzioni in Francia, oppure ancora l’approdo dei Greci che fondarono magnifiche città lungo le coste, ma anche i monaci basiliani che cercavano un posto dove vivere e pregare in pace nelle montagne bruzie della Sila, le Serre, l’Aspromonte.

E non mancano le immigrazioni contemporanee che hanno trovato accoglienza nei centri storici piccoli e grandi, ridando vita a questi luoghi e consentendo di testimoniare, insieme agli autoctoni, che è possibile creare città di pace tra culture e identità diverse come la straordinaria esperienza di Riace.

L’accoglienza prudente rinnova e irrobustisce l’identità nell’intelligenza aperta, confermando l’immagine della Calabria come terra di sintesi, d’incontro di tante civiltà armonizzando i principi fondanti.

Dunque, nel popolo calabrese e meridionale non solo vi è stata tolleranza etnica, ma un atteggiamento di interazione delle identità che ha consentito nei secoli perfino la formazione del dialetto come idioma interlinguistico, ricco di termini di origini e provenienze geograficamente ed etnicamente differenti e che si sono impastati alle lingue autoctone come il greco, latino, arabo, francese, osco, spagnolo, inglese, germanico, ebraico, slavo, ecc.

La felicità verso Sud

Un aspetto antico, ma ritengo fondamentale, è anche il concetto di felicità che giace nella sapienza di questo margine geografico. Franco Cassano scrive: “L’ossessione dello sviluppo non è la cura, ma il male”.

Scrivevo qualche anno fa: “Il Sud, dunque, è invitato ad un’autocomprensione diversa e più diversificata dei suoi mali, cogliendo se stessa con maggiore profondità e trovando luoghi interiori nascosti nel suo grembo e nella sua anima

disegnata da una storia umana tragica che per paradosso ha prodotto sentieri antropologici e spirituali stupendi. Il nostro modo di guardare i paesaggi avvolto da quella singolare danza del nostro sapere gioire insieme, sono la prova dell’esistenza di ruscelli di futuro, ancora sotterranei, ma che non tarderanno ad affiorare in superficie e rendersi visibili. La nostra terra del sole è contemporaneamente un lembo di realtà e un posto di rappresentazione. Certo, è ferito il senso della sua identità, ma ha per radici una solidità etnica e spirituale granitica. ... La ricchezza di umanità della gente del Sud porta a privilegiare la persona umana e l’umano prima delle cose e dei beni materiali”.

Questo Sud può dare una spinta di salvezza all’Europa ed al Mediterraneo urbano, una salvezza che parte da un margine che ha difeso le sue molte perle dal fango dell’omologazione, dell’anonimato di massa, dal tecnicismo inumano, dalla vita come calcolo e gelido programma, efficientismo e produttismo, monetizzazione e mercificazione di tutto, tempo ridotto a velocità frenetica e ansia, tensione nevrotica di un quotidiano compulsivo.

I nuovi fondamentalismi della postmodernizzazione trovano in tante sagge famiglie delle terre del Sud un’alternativa di vita per una nuova visione del mondo.

Dal margine socioculturale un vocabolario di senso

Preseguendo nel mio studio sul Sud mi sono sempre più convinto che “Lo svuotamento tragico dell’anima della società, cosiddetta sviluppata, progredita, moderna e postmoderna, è ormai causa di malessere, di disagio, disorientamento, d’insoddisfazione permanente, di infelicità. In questo scenario i giacimenti interiori della meridionalità ricca di pratica della gratuità, del dono, dei legami di affettività, del dialogo col passato non in senso statico ma come svelano il culto vivissimo dei defunti, l’attaccamento alla tradizione, il senso intramontato dell’amicizia pura e disinteressata, gioviale e solidale, sono fonti di sollievo e di conforto, specchi di paragone di una felicità perduta ma riconquistabile, naturalmente in forme nuove e risignificante il presente guardando il futuro. Sono questi e molti altri i lemmi preziosi di un vocabolario di senso e di profondità. Valori come le pietre vocate all’edificazione di una nuova visione di civiltà del Sud e dal Sud”.

L’identità meridiana è una dimensione di infinita complessità e porta in grembo stili di vita, valori profondi e aperti, sguardi di naturale libertà e comprensione del mondo, luoghi trascinanti di simbologia, visioni di futuro e di pace. E’ paesaggio concettuale dove la memoria disegna la profezia della verità sull’umano in cui il tempo si affranca dalla sua mercificazione materialistica. Un orizzonte in cui la serenità di affidarsi al procedere del tempo, i profondissimi sentimenti della famiglia, la purezza dello spirito di amicizia, la fiducia nella vita, il cristianesimo dell’essenza e dello spirito sono stille di senso e raggi di luce. Una pagina del magistero episcopale ha saputo afferrare una verità luminosa: “Il Mezzogiorno può divenire un laboratorio in cui esercita un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati al risvolto radiale di ciò che conosciamo e facciamo: al gratuito e persino al grazioso, e non solo all’utile e a ciò che conviene; al bello

e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all'opportunità".

Nelle matrici di culture e memoria di fede giacimenti di pace e speranza

Vi sono giacimenti di speranza antropologica nel Sud come braci sotto cenere vivificati dalle radici storicoculturali degli italici, gli ausoni, i bretti, i romano-latini ed il loro pragmatismo interculturale, i greci e la loro astrattezza, il concetto di felicità della cultura magnogreca, l'apatheia d'Oriente portata dai bizantini, la stasi araba piantata da una presenza lungo le coste bruzie, l'espressività ispanica, l'urbanistica geometrica degli illuministi meridionali e tanto altro.

Un capitolo speciale merita il cristianesimo mediterraneo, il quale è caratterizzato dalla pietà popolare che – scrive Maffeo Preto – “non è sul viale del tramonto, non è un fossile vivente da assicurare ai musei del folklore, ma una realtà viva e vitale, un organismo capace di autoimmunizzarsi di fronte alla aggressioni esterne”. E la pietà popolare è sito di Vangelo e fuoco della Spirito avvolta da sostanza mistica. Giovanni Paolo II si esprime così: “E’ lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, provocazione alla libertà e alla responsabilità”. La pietà popolare è il linguaggio di Dio nell'incontro con la gente. Il mondo della gente è segnato dalla semplicità dello Spirito Santo, che si pone in sintonia “con le culture e i costumi proprio di ogni luogo”.

Scrivono Carlo Maria Martini: “Lo spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva là dove mai avremmo immaginato. Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del senso di Dio, lo spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa”.

Comunque, l'identità in cui vi è una dirompente pietà popolare, non è definitiva e neanche definita totalmente, ma è realtà in sviluppo permanente, non è chiusa ma aperta in confronti continui, è energia che spinge in avanti conservando l'essenza ed arricchendola perennemente.

Un'identità tracimante di spiritualità, se purificata da elementi magici e di superstizione, è portatrice di “una sete di Dio” – afferma Paolo VI – che solo i semplici e i poveri possono conoscere, rende capace di generosità e sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio; la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri”.

Luci della storia povera

“La storia – scrive Matteo Zuppi – è come una Lectio fondamentale che completa quella della parola di Dio, perché

permette una comprensione del suo significato nell'oggi. Ci aiuta ad una comprensione profonda delle cause, delle condizioni, delle dimensioni dei problemi indispensabile per capire l'annuncio del vangelo oggi”. Ed è straordinaria l'intuizione di Franco Cassano: “Se lo sguardo fosse capace di capire il valore epistemologico dell'andare a Sud potrebbe scoprire che più spesso di quanto non si pensi le ragioni per cui lo sviluppo non decolla sono nobili”.

Già partire dal vedere la pietà popolare come sguardo mistico si farebbe un giro di boa fondamentale per ri-guardare il Sud e cogliere la sua forza di profezia.

In Calabria e nel Sud vi sono tanti movimenti, gruppi, associazioni in cui è dominante la pratica devozionale, ma altri in cui lo slancio testimoniale è altrettanto forte, per cui bisogna affinare gli strumenti per captare quello spirito germinante come desiderio di adesione generosa all'Evangelo.

Una storia povera, non una povera storia, quella del Sud d'Italia che può contribuire alla pace nel mediterraneo con una particolare vocazione che è come un arcobaleno pacifico di culture e di fedi, proprio quelle che hanno forgiato nei millenni il suo linguaggio, il suo umano, il suo spirito, la sua verità plurale, il suo animo aperto alla convivenza tra le genti.

Figure come don Peppino Diana, don Pino Puglisi, il giudice Rosario Livatino sono costruttori di pace partendo dal loro martirio per la giustizia nell'inferno mafioso.

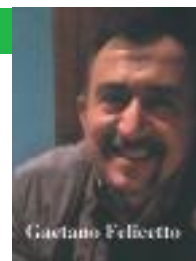
Una storia povera come quella tessuta da un vescovo di “radicale mitezza” e settentrionale prestato al meridionale come mons Raffaele Nogaro, dal 1980 vescovo di Sessa Aurunca e dal 1990 al 2009 vescovo di Caserta.

E tante altre come quella di padre Luigi Allevato che ha preceduto i tempi nel suo impegno di nuova evangelizzazione nel profondo Sud e nel pieno spirito del Concilio Ecumenico Vaticano secondo. Gianni Renda che ha mostrato il volto splendente di un giovane di Calabria impegnato accanto ai deboli nella sua professione di avvocato, nella politica attenta ai bisognosi, nella formazione cristiana dei piccoli. Padre Giovanni Vercillo, poeta silano, che ha curato la formazione delle coscienze giovanili, anche nei carceri minorili come cappellano. Negli stessi luoghi di detenzione minorile, ma pure nelle carceri per adulti, si è consumata nel suo ruolo istituzionale, intesa missione di carità, Elvira Bruno, prima come assistente sociale, poi educatrice coordinatrice ed infine dirigente dell'Ufficio di Mediazione per Minori, che lei stessa ha, con grande determinazione e profeticamente, istituito nella Giustizia Minorile di Calabria e Lucania, riuscendo a “salvare” tanti ragazzi a rischio.

La storia “povera” è inchiostro della verità meridiana che, se compresa, può disegnare le basi di un nuovo mondo di pace sulle sponde del Mediterraneo ed oltre. Una ri-comprensione che è “prendere dolorosa coscienza”, ma diventa gioiosa coscienza che la storia ha bisogno di una viva e sincera metodologia di pace che costruisca un nuovo umanesimo della convivenza plurale.

Oltre il traguardo:

Il segreto di chi ha corso più di 100 Maratone nella vita



L'incontro di oggi è con una persona veramente speciale.

Diamo il benvenuto ad un ospite unico. Un runners dalle risorse atletiche infinite capace di esaltarsi alla sua centesima Maratona. di Bratislava. Sto parlando di Emilio Cimino di Platania medico chirurgo di anni 64 Tesserato per l'Atletica amica

Passione infinita per la corsa che ha di recente festeggiato le sue prime 100 maratone

Un traguardo che pochissimi possono vantarsi di aver raggiunto nella vita.

Per i non appassionati di corsa ricordiamo che la maratona è lunga 42 km e 195 metri .

Correre tale distanza una sola volta. nella vita . vi posso assicurare che è una sfida con se stessi per niente facile. Correrne 100 è un'impresa a dir poco stratosferica senza uguali, un'eterna sfida con se stessi e con il traguardo sempre più lontano... e con senso liberatorio alla fine affermare " Ne ho conclusa un'altra ".

Cento maratone: 4.200 Km in giro per il mondo è un bel viaggiare. Città e luoghi incredibili da vivere e visitare

Infatti il dottor Cimino ha creato negli anni un consolidato gruppo: Corri in... vacanza

I Runners con la scusante della maratona corrono . Amici, mogli e figli a seguito fanno i turisti, Il connubio è veramente eccezionale sia dal punto di vista sportivo che per l'arricchimento culturale di quanto si riesce in pochi giorni a visitare.

A questo punto la prima domanda sorge spontanea: Quale è stata la tua prima maratona e cosa ricordi.

La mia prima maratona è indimenticabile. Avevo corso qualche mezza maratona finendo eccessivamente provato. Ed il pensiero di raddoppiare la distanza e correre la maratona mi spaventava. Timoroso la sfida maratona era iniziata Ricordo che il debutto è avvenuto alla 27° Edizione della Firenze Marathon ,novembre 2010 42 km di freddo, vento e pioggia . Non vi nascondo che all'arrivo mi è scappata qualche lacrima solo per aver vinto la sfida.

Un buon battesimo ...per iniziare.

Quattro ore di pioggia incessante . vento e freddo come dimenticarli.

Quindi la maratona più dura in assoluto:

"Penso proprio di sì: primo per il tempaccio a me non gradito e secondo per la paura della distanza mai corsa prima.

La più suggestiva quella di Istanbul partenza dell'Asia e col passaggio del ponte sul Bosforo.

Come dimenticare Parigi,Stoccolma .Madeira, Edimburgo, Roma Venezia. etc....

La preparazione di una maratona richiede mesi e mesi di allenamento strutturato . come riesci a gestire questa routine quando il tuo corpo e la tua

mente sono costantemente sotto pressione da oltre quindici anni

In realtà io sono un runner "sui generis" Non faccio allenamenti specifici,punto molto sull'endurance, per me l'ultima maratona corrisponde ad un lunghissimo di preparazione per la Maratona successiva Purtroppo per impegni di lavoro svolgo regolarmente tre allenamenti alla settimana, non posso fare di più, così da permettere un recupero fisico che alla mia età è più lento e più necessario di altri runner. Il mio unico scopo è partire e senza assilli... arrivare.

Si vocifera spesso che la maratona si corre i primi 30 km con le gambe e i restanti 12 km con la testa

Dopo 100 maratone posso affermare che le cose non stanno proprio così.

Allora dottore ci delucidi.

La componente fisica e psicologica deve viaggiare di pari passo dal primo metro

Non si possono commettere errori..., si pagano salatamente nel finale di gara. Occorre distribuire le energie in modo equo per tutta la durata della gara tenendo sotto controllo il ritmo di corsa preventivato Altrimenti si rischia di non arrivare o arrivare sul finale senza energia . Dunque a cosa serve la testa se non hai più benzina in corpo? Se ne vedono tanti podisti arrancare sul finale e concludere soffrendo e faticando più del previsto per onor di gloria.



Cento maratone sono oltre 4,200 km di pura fatica. Quando hai tagliato il traguardo della prima maratona, avresti mai pensato che saresti arrivato in tripla cifra?

Mai e poi mai, ma come si dice l'appetito vien mangiando. Spesso la prima maratona è un obiettivo isolato, è una scommessa con se stessi.

Quale consiglio daresti ad un runners amatoriale che si sta avvicinando a correre la sua prima maratona e sogna di farne diventare una routin.

Il consiglio più semplice è quello di non avere fretta. Correre in libertà con l'unico scopo arrivare al traguardo. Piano piano si diventa sempre più consapevoli delle proprie capacità e nonostante le difficoltà tutto sarà più semplice. Costanza negli allenamenti, senza l'assillo del cronometro, lo spirito di improvvisazione è severamente vietato.

Quali sono le difficoltà più ricorrenti nel correre una maratona?

Occorre essere sempre pronti a gestire i momenti di crisi, con la massima determinazione. Una partenza troppo rapida porterebbe ad un eccessivo consumo energetico rischioso nel finale, è preferibile una partenza tranquilla le noie muscolari tipo crampi e vesciche ai piedi sono di difficile gestione. Occorre bere poco ma sempre, anche quando non si ha la sensazione di sete. Alimentarsi con le barrette energetiche e bere tanti sali minerali per evitare di rimanere disidratati e senza energia.

Potremmo definire ogni maratona è una pagina a se che va ad arricchire un libro pieno di esperienze che ha già superato le 100 pagine..

La nostra chiacchierata volge al termine, grazie al dott. Cimino per la disponibilità dimostrata. Complimenti vivissimi per l'importante quanto unico traguardo raggiunto. In primis dal gruppo "Vacanza" e di tutti i runners e lo staff dirigenziale dell'Atletica Amica.

